

Filippo de Pisis e la Teosofia

MARINA TAPPA



Moltissimi critici d'arte si sono dedicati allo studio delle opere e della singolare vita di Filippo de Pisis, uno dei pittori italiani più importanti del secolo scorso. Pochi tuttavia hanno messo in sufficiente rilievo quanto i suoi interessi spirituali e il suo legame con la Teosofia abbiano inciso sulla sua formazione e, di conseguenza, sulla sua produzione artistica.

Esiste un articolo significativo del noto teosofista Bernardino del Boca, intitolato *Per una storia della Società Teosofica Italiana* e pubblicato nel 1985 nella rivista *L'Età dell'Acquario*, di cui del Boca era direttore¹. Grazie a nuovi studi di più recente pubblicazione, oggi si possono integrare le preziose informazioni contenute in queste pagine, che conservano comunque dati inediti altrove. La fonte maggiormente accreditata delle notizie relative alla vita di de Pisis è rappresentata dalla corposa biografia redatta da Sandro Zanotto, interamente costruita su documenti autografi e che ripercorre anno dopo anno tutte le vicende dell'artista².

Filippo de Pisis era lo pseudonimo utilizzato dal ferrarese Luigi Tibertelli e da sua sorella maggiore Ernesta, in riferimento a un antico antenato di Pisa, mentre in casa Luigi veniva chiamato dalla mamma e dalla sorella "Gigin soave", nomignolo che già prefigura il temperamento sognatore dell'artista.

Nato l'11 maggio 1896 da una nobile famiglia di tradizione cattolica, de Pisis fu uomo col-

tissimo e poliedrico scrittore, oltre che pittore.

Del Boca compone il suo articolo in occasione della pubblicazione del diario di de Pisis *Vert Vert*, edito da Einaudi nel 1984³, quasi trent'anni dopo la morte dell'autore, avvenuta il 2 aprile 1956. Il romanzo, scritto in terza persona, prende il titolo da un poemetto settecentesco del gesuita Jean Baptiste Louis Gresset (1709-1777), a causa del quale questi fu allontanato dalla Compagnia di Gesù. Tratta la storia di un pappagallo – de Pisis ne possedette più di uno e spesso andava in giro tenendo in spalla il suo "Cocò" – al quale era stato insegnato a pronunciare parole gentili dalle suore Visitandine di Nevers, ma che poi, una volta inviato al convento di Nantes, aveva appreso un indecente frasario da soldati, marinai e prostitute che viaggiavano sul battello che lo trasportava, scandalizzando le nuove ospiti. Il pappagallo venne respinto indietro, fu messo in castigo e morì di crepacuore.

Del Boca commenta così: "Il gesuita Gresset, con questo poemetto, ha usato il pappagallo per far conoscere quel lato volgare dell'uomo che esiste e che ha una sua verità, perché fa parte del sentire dell'umanità. De Pisis, in questo suo pseudo-diario, raccoglie i desideri nascosti di molta gente, desideri che esistono, anche se tenuti nascosti e repressi"⁴.

Ben consapevole di questo fatto, de Pisis non esita a raccontare i suoi più intimi desideri nel diario, che ha come protagonista Felipe, personaggio in cui si può facilmente ravvisare l'autore, imparando così a conoscersi e ad accettare la sua natura, insieme estrosa e sensibilissima. Anche il fratello Pietro, che a lui dedicò

un libro di ricordi⁵, conferma che Filippo rimase uguale a se stesso per tutta la vita, sfidando il severo giudizio del padre, che non lo comprese mai, e l'opinione pubblica di Ferrara, che non accettava i suoi modi originali. Sin da ragazzino egli amava creare ambienti fantastici nel suo studio – le famose “stanze metafisiche” – necessità cui non poteva sottrarsi per poter essere creativo ed erano famosi i suoi travestimenti, di cui si conservano le foto, tutti espedienti per rendere la propria vita una vera opera d'arte, nella piena realizzazione del sé. Del Boca continua: “De Pisis faceva parte del gruppo di teosofi influenzato dal movimento krishnamurtiano dell'Ordine della Stella in Oriente che, ispirandosi alla saggezza del passato, cercava di vivere in modo indipendente, anticonformista e contro ogni pregiudizio che da sempre rende opaca la vita e produce inutili paure e sofferenze”⁶.

A Ferrara nel 1917, a soli ventun anni, de Pisis pubblica *Il verbo di Bodhisattva*, probabilmente scritto con la sorella, con lo pseudonimo di Maurice Bartheleu, fingendosi traduttore di un antico testo orientale. L'uso dello pseudonimo è da attribuirsi al fatto che a giovani della loro condizione non era concesso sfidare l'opinione pubblica con scritti teosofici ed esoterici. La cultura italiana dell'epoca riserva all'opera una certa ostilità, dovuta essenzialmente alla scarsa fiducia nei confronti della versatilità del giovane de Pisis, il quale si dedica contemporaneamente a studi storico-artistici (è conoscitore dell'arte ferrarese antica, di cui pubblica numerosi articoli e tiene conferenze), ad approfondimenti botanici (regala il suo grande erbario sulla flora ferrarese all'Orto botanico di Padova), a scritti lirici (*I canti della Croara*, 1916) e testi in prosa (*Emporio*, 1916), non avendo ancora scelto la carriera di pittore. All'epoca segue molto la rivista *La Voce* visto che, nel periodo in cui è condotta da De Robertis, dà ampio spazio agli scritti di Annie Besant, protettrice di Jiddu Krishnamurti, molto citato nelle sue carte.

Il *Verbo* trasmette il messaggio rivolto dal *bodhisattva* a un compagno che, per riceverlo a fondo, deve annullare ogni credenza e lasciare

che la coscienza agisca liberamente. Andrea Sisti, il quale ha studiato le carte genovesi relative a de Pisis, conferma ciò che ha scritto del Boca: “Nel caso di Filippo de Pisis le idee teosofiche servirono da palinsesto sulla base del quale disporre e organizzare frammenti di varia natura, accumulati in modo discontinuo e confuso tramite le lezioni di Raffaele Pettazoni all'università di Bologna, la lettura della *Die Religion des Veda* di Hermann Oldenberg ... i tentativi letterari modellati intorno a suggestioni esotiche di amori indiani, lo studio del sanscrito [...] e, infine, un concreto interesse per lo spiritismo, la psicologia, la chiromanzia e l'esoterismo...”⁷.

In occasione della mostra a lui dedicata a Ferrara nel 1997, Paola Zanardi scrive nel catalogo: “La storia del *Verbo* non è dunque un episodio isolato nella produzione letteraria dei due fratelli ma il nucleo intorno a cui si intrecciano i loro interessi esoterici, religiosi e filosofici...”⁸ e ipotizza una “Ernesta, possibile Blavatsky o Besant ferrarese [che] prepara l'avvento del nuovo *bodhisattva* Filippo”⁹.

Sempre nel 1917 de Pisis si avvicina al gruppo teosofico di Rapallo, dove si reca a tenere delle conferenze e, nel periodo successivo, scrive altri testi, che rimangono inediti e si avvicinano al *Verbo* per il loro carattere esoterico e alchemico: *La Sfera e Spiegazione della macchina pendente del 7=3*¹⁰.

Nonostante l'ambiente sonnolento e provinciale, quegli anni sono decisivi per la sua vita e la sua carriera artistica: riformato nel 1915 per essere lanciato nella stampa emiliana e veneta di impronta cattolica, de Pisis deve anche occuparsi delle attività assistenziali ai soldati e, in particolare, dell'Ospedale Neurologico Militare allestito nella villa del seminario a Ferrara, dove viene riunito un gran numero di artisti e intellettuali, per sottrarli al massacro del fronte. Nel 1916 vi giungono i fratelli de Chirico, di cui Giorgio era pittore, mentre il fratello Alberto (Savinio) era in quel momento solo scrittore, più o meno come de Pisis, che a quell'epoca aveva dipinto solo miniature. Assorbiti anch'essi nello studio della Teosofia, delle religioni e del

simbolismo orientale, si dedicheranno tutti e tre alla pittura: è proprio in questi anni che nasce la pittura metafisica, esoterica e misteriosa. È opinione di Sandro Zanotto che sia stato lo stesso de Pisis a illustrare Ferrara a de Chirico e Savinio, fornendo a Giorgio molti materiali per la sua pittura metafisica e a Savinio quelli per *Hermaphrodito* (1918), il suo primo romanzo¹¹. L'amicizia sincera con Giorgio durerà tutta la vita ed è documentata nelle pagine de *Il Tema*, opera di de Pisis rimasta incompiuta, in cui egli indaga il mondo tipico della pittura di de Chirico.

Nel 1921 de Pisis si trasferisce a Roma dove frequenta, fra gli altri, il poeta Arturo Onofri, anch'egli legato alla Teosofia e dal 1918 estimatore delle opere di Rudolf Steiner, e Julius Evola, eclettico artista-dada e studioso di spiritualismo, conosciuto nel 1920. Mentre Evola collaborava con *Ultra*, la rivista della Lega Teosofica indipendente diretta da Decio Calvari, animatore dei circoli spiritualistico-massonici romani, de Pisis assiste alle conferenze di Evola tenute nello stesso centro. Il 1922 lo vede partecipare attivamente con la conferenza *Le catacombe nella religione di domani* al circolo esoterico *Amapadrama*, attraverso il quale entra a far parte del Circolo Teosofico di Roma. Due anni dopo tiene una conferenza alla Lega Teosofica sugli *Orizzonti spirituali della lirica contemporanea*.

Il 6 aprile 1925 de Pisis si trasferisce a Parigi, la città che lo lancia come pittore a livello internazionale. È del Boca a informarci che lì “incontrò quei teosofi dei gruppi di Francia e degli USA che stavano proponendo un nuovo livello della spiritualità. Egli si cimentò nella traduzione in italiano (mai terminata) del curioso libro *Zoé la Theosophe à Lourdes* di Charles Nicoullaud (Vigot Frères Editeurs, Paris 1911, p. 263). In questi anni conobbe anche Dorothy M. Graham, prima che questa sposasse l'indiano dell'isola di Ceylon, l'orientalista Curuppumullage Jinarajadasa, divenuto poi il quarto Presidente della Società Teosofica (dal 1946 al 1953)”¹².

Lascio a un altro noto ferrarese, Vittorio Sgarbi, il compito di concludere con una breve riflessione sulla pittura di de Pisis: “Il suo reali-



simo non riguarda le cose o i particolari, non la natura, non i luoghi o i volti, ma qualcosa di più inafferrabile: e cioè l'aria, l'atmosfera, la luce di un giorno e di un'ora, il riflesso di un argento o di un vetro; e anche i rumori, del vento o dell'acqua, e delle foglie e dei petali delle rose”¹³.

Note:

1. Florio, A., *Per una storia della Società Teosofica Italiana*, in *L'Età dell'Acquario - Rivista sperimentale del nuovo piano di coscienza*, Brescia Editore, Torino gennaio – febbraio 1985, n. 35, pp. 21-22. Del Boca era solito firmare molti articoli con pseudonimi; infatti in questo caso è attribuito ad Anna Florio.

2. Zanotto, S., *Filippo de Pisis ogni giorno*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1996.

3. De Pisis, F., *Vert Vert*, Einaudi, Torino, 1984.

4. Florio, A., op. cit., 1985, p. 21.

5. Tibertelli de Pisis, P., Bonuglia, D., *De Pisis. Mio fratello de Pisis*, Daria Guarnati, Milano, 1957.

6. Florio, A., op. cit., 1985, p. 21.

7. Sisti, A., *“Il verbo di Bodhisattva”, de Pisis, le Avanguardie, l'Oriente*, Novi Ligure, 2011, p. 232.

8. Zanardi, P., “Dotta sorella, dolce fratello: Ernesta e Filippo de Pisis nella Ferrara del primo Novecento”, in A. Buzzoni, (a cura di), *de Pisis*, Ferrara: Ferrara Arte, 1997, p. 186.

9. Zanardi, P., op. cit., 1997, p. 186.

10. Sisti, A., op. cit., 2011, p. 233.

11. Zanotto, S., “Filippo de Pisis e Ferrara”, in F. de Pisis, *La città dalle 100 meraviglie*, Abscondita, Milano, 2009. Il libro è stato pubblicato per la prima volta a Roma tra la fine del 1922 e i primi mesi del 1923 dalla casa d'Arte Bragaglia. Sul frontespizio si legge: “La città dalle 100 meraviglie/ overossia/ “I misteri della città pentagona”.

12. Florio, A., op. cit., 1985, p. 22.

13. Sgarbi, V., *Venezia – de Pisis*, in *FMR*, Franco Maria Ricci editore, Milano, ottobre 1983, n. 17, p. 21.

Marina Tappa insegnante, artista e scrittrice, è Socia del Gruppo Teosofico “B. del Boca - Villaggio Verde” di Cavallirio (NO).